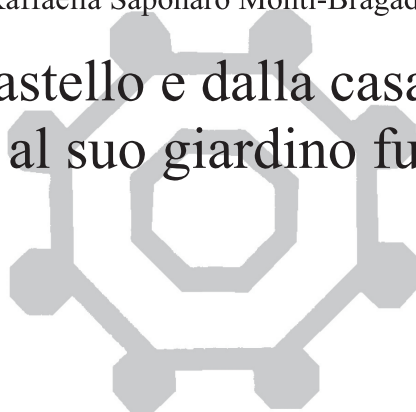


Raffaella Saponaro Monti-Bragadin

Dal castello e dalla casa-torre alla villa e al suo giardino fuori le mura



«I giardini non hanno niente a che vedere, o non molto, con la Natura»

(in E. Wharton, prefazione di H. Acton,
traduzione di M. Dandolo e G. Uzielli,

Ville Italiane e loro giardini,

III edizione, Passigli Editori, Firenze 1998)

A proposito di antiche dimore, non si può tralasciare che il castello (come ad esempio quello di Chiavari nella Riviera Ligure, dove esiste ancora il camminamento di ronda, o quello di Tagliolo nel Monferrato, i quali rispondevano in origine a esigenze difensive di presidio e giurisdizione del territorio o di controllo dei passi) nacque come struttura militare, trasformandosi via via in struttura abitativa. Tagliolo, ancora di proprietà degli ospitali marchesi Pinelli-Gentile, infatti, è posizionato su una collina soleggiata, sulla quale i vigneti producono un vino conservato in cantine particolari corredate di botti in solido rovere, tutt'oggi tipiche del castello di un tempo. Estremamente significativo è certo il percorso attraversato dallo splendido castello di Torchiara, in provincia di Parma.

Le case-torri, specialmente quelle urbane, si estendevano notevolmente anche in verticale, sebbene meno delle cosiddette “torri di prestigio”: sopra vi era spesso una terrazza con arbusti verdi, talvolta addirittura dei lecci, con una visuale dominante sulle altre dimore e sulla vallata in cui si trovavano. Un esempio potrebbe essere la Torre Guinigi, a Lucca (XIV

secolo circa), alta 44,55 metri, dotata di 233 gradini “di un’erta scala”, prima di accedere alla terrazza-giardino. Fra un piano e l’altro, sedili di pietra scura accanto alle finestre d’epoca. Era di proprietà di Paolo Guinigi; egli si sposò nel 1403 con la marchesa Ilaria del Carretto, nata a Zuccarello, splendida e giovanissima ragazza appartenente all’omonima nobile famiglia marchionale del Finalese Ligure, che discendeva dal ramo degli Alerami. Lucca, per altro, è rinomata per avere avuto un numero consistente di tali strutture abitative. La delicata raffinatezza della giovane, elegante e dolcissima seconda moglie di Paolo Guinigi, deceduta nel 1405 dopo aver dato alla luce Ladislao Guinigi e Ilaria Minor, è stata interpretata da Iacopo della Quercia nel Monumento Funebre dedicatole, posto nel Duomo di San Martino: ai suoi piedi un cagnolino, simbolo di fedeltà, sembra che la guardi con amore. Ilaria ispirò significativi versi a Salvatore Quasimodo, Gabriele D’Annunzio, Pier Paolo Pasolini. Splendido il commento rivoltole dal Critico d’Arte Vittorio Sgarbi, il quale l’ha descritta con una sensibilità indimenticabile.

Un altro esempio di trasformazione da Torre difensiva a Dimora è Castello Brown in Portofino il quale, posto di vedetta sulle rocce e sulla collina ricchissima di verde per la protezione dell’incantevole Borgo, ha subito numerose vicende durante il corso della storia, come accadde al suo nome: “Portus Delphini”: “Porto dei Delfini”. Così l’aveva definito Plinio il Vecchio nel 79 d.C. nella sua particolareggiata “Naturalis Historia”, una “summa” di notizie sul sapere scientifico antico mentre una parte della sua opera è dedicata all’Arte. In un portolano del terzo secolo d.C., l’*Itinerarium maritimum*, si parla di “Portus Delphini”. Si sono presentate alcune ipotesi, in epoca moderna, una delle quali è che il borgo si sia chiamato così a causa dell’insenatura posta sotto la collina simile al dorso di un delfino. E non sono le sole opinioni. Vi si soffermò anche Francesco Petrarca, che ha lasciato scritto: “Delphini sive, ut naute nuncupant, Alphini portum, perexiguum sed tranquillum et apricis collibus abditum”. “Delfino, o come lo chiamano i marinai porto Alfino, molto raccolto ma silenzioso, situato tra piccole e soleggiate (come alternativa l’aggettivo “apriche”) colline” in “*Itinerarium ad Sepulchrum Domini Nostri Jesu Christi*”.

Castello Brown, oggi bellissima magione, pur mantenendo parecchie caratteristiche dell’antica fortificazione, appartiene al Comune, offrendo la possibilità non solo di visite guidate, ma anche di cerimonie di vario tipo; ha una tradizione storica che pare sia partita da molto lontano. Recentemente è stata vagliata un’ulteriore ipotesi, vale a dire che Portofino dovrebbe essere stato un piccolo porto tranquillo direttamente sulla rotta di Delfi, un santuario assai venerato nell’Antica Grecia; da quell’insenatura riparata i Greci si sarebbero aperti la via verso le Colonne d’Ercole.

La località, che sarebbe stata anche in epoca contemporanea non conosciuta ai più, era ammirata profondamente dal poeta e accademico Francesco Pastonchi, che la mostrò all'amico Salvator Gotta in tutta la sua singolare attrattiva, tanto che lo scrittore se ne innamorò a prima vista: decise di tornarvi. Era ancora un borgo di pescatori sereno e non sofisticato, all'epoca. L'Autore di tanti romanzi di successo vi soggiornò parecchio tempo, dapprima in estate, poi stabilmente, in un delizioso villino appartato fra il verde, adorno di palme, di aiuole, di fiori. In quell'angolo di paradiso, scriveva con intensità ed entusiasmo. Lo si incontrava spesso, al tramonto, sulla Calata Marconi.

In seguito a ricerche archeologiche eseguite sulla zona, sono emersi resti di una torre di avvistamento d'epoca romana; pare possa risalire al secondo o al terzo secolo dopo Cristo. Si ritiene che il castello sia stato eretto attorno al decimo secolo. Dapprima importante baluardo contro incursioni di pirati e saraceni, in seguito subì attacchi e fu anche oggetto di occupazione fino al XIV secolo. Oggi vi si accede da una passeggiata chiamata Salita al Castello (partendo dal molo), un percorso fiancheggiato da piante fiorite, fra le quali prevalgono le corolle bianche, quindi gelsomini, ricospermum, pitosforo che, pur essendo dotati di petali non vistosi, emanano un tale profumo che attrae per la loro sensualità: apparentemente "timidi", si fanno distinguere per la raffinata fragranza. Tale antica via conduce fino al mitico Faro, da dove si gode di una vista del Mediterraneo a tutto campo, crogiolandosi sotto un sole intenso (quando le mareggiate lo consentono).

Attraverso il tempo e le fondamentali vicissitudini storiche del borgo, dopo il Congresso di Vienna (1814-1815), in seguito al passaggio di Portofino al Regno di Sardegna, poi al Regno d'Italia, la fortezza fu disarmata fino dal 1867. L'edificio fu ampliato con più stanze e maggiori comodità, secondo i tempi, divenendo abitativo. Chi lo rese tale, però, fu il console Sir Montagu Yeats Brown Jr. – già figlio del console Montagu Brown – il quale, veleggiando con amici nelle acque trasparenti del bel golfo sul proprio yacht, notò l'antica fortificazione oramai dismessa dall'uso originario e, appassionato di questo genere, nello stesso anno 1867 l'acquistò per sé e per la moglie, Agnese Bellingham, con la ferma intenzione di andarvi ad abitare; cercò di mantenerla più possibile simile alle origini. L'architetto fu Alfredo D'Andrade. L'antica Piazza d'Armi di uso militare sopra la torre, priva oramai di garitte e di camminamento di ronda, venne trasformata in un incantevole giardino con due pini, piantati il giorno delle loro nozze, simboleggianti Montagu Jr. e la moglie, con l'augurio di un amore eterno. Dall'alto la vista si allarga sul mare all'infinito. Dopo l'ultima tempesta uno dei pini, il più piccolo, venne

addirittura divelto dal vento nel corso di una recente mareggiata. Fu subito sostituito perché i due pini marittimi rappresentavano i simboli proprio di quell'eterno sentimento che aveva unito la coppia dei Brown.

Punto incantevole per intrattenervisi al tramonto, si comprende meglio perché anticamente la fortezza fosse fondamentale per la salvaguardia dalle innumerevoli aggressioni esterne che ebbe a patire. Com'è evidente, gli Inglesi amavano l'Italia con tutti i suoi contrasti e le differenze rispetto alla loro terra d'origine. Attorno all'edificio, costituisce un caso a sé un singolare parco-giardino che, messo a punto su una parete rocciosa a picco sul mare, offre passeggiate fra profumate rose e bei pergolati, completati da alcune bordure di verde, che nulla hanno a che fare con la geometria dei "giardini all'italiana", dipinti da Giusto Utens, menzionato per le ville Medicee. Arduo e dotato di fitta vegetazione mediterranea è il territorio di Liguria quanto praticabile, fertile e ricco di dolci colline è quello toscano.

Le magioni toscane del quattro-cinquecento fuori le mura, invece, si estendevano con un'ampiezza in cui predominava il concetto di eleganza pubblica e di comodità nel privato. Si dava più importanza allo spazio che fosse suddiviso in stanze fruibili, da un lato raffinate per gli ospiti, da un altro dedicate alla tranquillità per il riposo e la vita privata.

L'Italia ha attirato, per molto tempo, per le ragioni di cui sopra, numerosi turisti da Stati Esteri, oltre che dal proprio habitat. Durante un lungo periodo Inglesi, che formarono in Liguria vere e proprie colonie, Angloamericani e altri ancora, provenienti da diverse civiltà, furono molto interessati all'Europa e, in particolare, al "Bel Paese", com'era definita la nostra Penisola: consideravano importante questo tour, fondamentale per far rivivere l'Arte, la Poesia, la Letteratura, la Pittura, la Scultura e la Cultura in genere che, insieme alla Storia, avevano connotato le nostre tradizioni. Per non parlare della tavola oltre agli usi e costumi locali.

Fra gli innumerevoli spunti paesaggistici non si lasciavano sfuggire l'occasione di visitare abitazioni e parchi, soprattutto i "giardini all'italiana", che affascinarono e venivano imitati in vari Paesi Europei. Il giardino quattrocentesco e cinquecentesco si può considerare il prosieguo di quello medievale, più semplice e meno elaborato rispetto all'elegante spazio in cui si aprivano viali dalle siepi di bosso ben potate che erano limitrofe a stradine nei parchi, larghe abbastanza per potervi passeggiare in due o più persone, piacevolmente conversando. Gli alberi e il verde erano primari rispetto alle infiorescenze, perché più caduche quindi meno coreografiche durante l'inverno: infatti i rami sarebbero rimasti spogli, di conseguenza più malinconici se privi di verde o di colori.

Fra i “luoghi di delizie” le Ville Medicee furono e sono tuttora assai ammirate: una delle tante fra le numerose proprietà dei Medici fu quella di Poggio a Caiano, nel comune di Prato. Ne fu fortemente attratto Lorenzo, nato a Firenze il 1° gennaio 1449, detto da tutti il Magnifico, “figlio di Piero di Cosimo de’ Medici”; veniva chiamato dal popolo proprio con il patronimico non tanto per la sua bellezza fisica quanto per l’acuta intelligenza, oltre ad altre qualità legate al governo di Firenze. Oggi è considerato dai critici uno dei personaggi più colti e illustri della Letteratura Italiana oltre a essere uno scrittore-poeta fertile fra gli umanisti più profondi e interessanti del Rinascimento. Fin da giovanissimo, infatti, aveva ricevuto una solida e ampia educazione letteraria. Ciò non toglie che sia stato contemporaneamente uno statista di primo piano.

Egli, pur possedendo molte ville in pianura o in collina, a Poggio a Caiano (il cui progetto in seguito sarebbe stato affidato a Giuliano da Sangallo) si era creato un rifugio per i momenti di pausa dalle preoccupazioni politiche del Governo di Firenze, oltre all’equilibrio che riuscì a mantenere con autorevolezza, unita a un’arte diplomatica, qualora fosse necessario, fra le varie e potenti famiglie dell’epoca.

Poggio a Caiano è ancora oggi un borgo suggestivo e accogliente, che ha conservato nel suo insieme i connotati d’epoca; si direbbe che tutto ruoti attorno alla Villa in cui Lorenzo, in tempi per noi remoti, era stato spesso invitato da Giovanni Rucellai, suocero della sorella Nannina. Vi si trovava a suo agio nel condurre le giornate all’aria trasparente e pura di quel luogo, dove avrebbe apportato parecchie modifiche. Tutto lo conquistò dell’ambiente, tanto che ne acquisì la proprietà nel 1479.¹ Ogni volta in cui fosse possibile, vi trascorreva i momenti liberi, meditando, scrivendo, guardando la vita rurale, rivalutando la fatica di coloro che lavoravano la terra. Era un insieme di raffinato e rustico in cui egli osservava la quotidianità degli agricoltori, la floridezza delle donne, lontane dalla sofisticata eleganza delle dame di corte. In quel luogo dove trionfava la natura, sentiva l’ispirazione per scrivere poemetti, liriche, prose.

Era un letterato e fu un grande mecenate nel proteggere gli artisti; egli amava l’espressione della creatività dall’antico fino a quella che era la novità dei suoi tempi. Non disdegnava la caccia nei boschi né la bellezza dei giardini in genere. Giusto Utens, pittore fiammingo, dipinse quasi tutte le lunette delle Ville Medicee, tranne Careggi, più vicina a Firenze – dotata di un giardino interessante in cui si fa notare una fontana – luogo dove Lorenzo spirò. Nelle pennellate dedicate alla sua “favorita”, vale a dire Poggio a Caiano, si osserva con estrema precisione ciò che il Magnifico intendeva per Villa “fuori le mura”. Non un palazzo, ma una struttura

lineare all'esterno, con due scaloni verticali che davano accesso all'uscita. In epoche successive le due rampe di scale sarebbero state trasformate seguendo i canoni del gusto ottocentesco. Filari di alberi distanziati fra loro in modo geometrico e ordinato si presentavano agli occhi degli ospiti. Siepi e arbusti dividevano il parco in sezioni simmetriche, il tutto lasciando uno spazio per raggiungere l'ingresso.

Per creare un "giardino all'italiana" occorre il senso delle proporzioni e un forte gusto estetico per inserirvi delle forme geometriche in modo da rendere l'idea di precisione e simmetria con l'intenzione di conferire anche l'impressione di movimento. Nulla era ed è sistemato per caso.

In quell'angolo di paradiso dal clima rilassante Lorenzo, oltre a scrivere liriche, poemetti e altro (fra cui la famosa "Nencia da Barberino" in versi), riceveva illustri personaggi: musicisti, autori, studiosi, politici, ambasciatori. Non mancava lo spazio per le scuderie. Avrebbe voluto inserirvi un sito dedicato ad animali esotici, un altro ad alberi da frutta, però non fece in tempo a completare l'opera a causa di una morte precoce, lasciando la "sua" Firenze in uno stato di preoccupata oltre che di addolorata costernazione.

Machiavelli scrisse sul Magnifico parole d'intensa e sincera ammirazione:

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perché oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa di Baldinotto da Pistoia ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consci dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il soldano con i suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perché era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Né di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancorché fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettaesse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi.

Tantoché, a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte.²

Con la morte precoce di Lorenzo de' Medici l'8 aprile 1492 (probabilmente per un'ulcera trascurata che andò in cancrena) nella villa di Careggi, dove chiese di accompagnarlo all'amico Marsilio Ficino, gli equilibri fra le diverse Signorie si interruppero per lasciare strada aperta a un periodo di concorrenze, battaglie e avidità di potere. Questo confermò Machiavelli nelle *Historie Fiorentine*, che aveva dedicate a un Papa Medici, il secondo, Clemente VII.³

«Per godere ed apprezzare l'arte del giardino all'italiana – scriveva la Wharton – si deve tenere presente che essa non si basa sulla coltivazione dei fiori». Ella studiò il giardino in relazione alla casa, e casa e giardino in relazione all'ambiente circostante. Come ebbe a dire Vernon Lee, «la prospettiva, l'architettura, l'arredamento, gli alberi usati come elemento costruttivo, l'andamento del terreno come impianto teatrale, le acque come la più docile e multiforme possibilità scenica», formavano gli elementi fissi del giardino all'italiana. Giustamente il libro di Edith Warthon fu dedicato «a Vernon Lee, che, più di ogni altro, ha capito e interpretato il fascino dei giardini italiani».⁴

Il gusto per il “giardino all'italiana”, con modifiche e apporti di novità secondo i secoli, si protrasse per lungo tempo: ovviamente con raffinatezze diversificate e particolari adeguati all'uso e alle mode. Non si possono dimenticare, dunque, le magnifiche dimore settecentesche, una delle quali posta sul Dosso di Lavedo, ricco di vegetazione, acquistata dal Nunzio Apostolico Angelo Maria Durini, nominato Cardinale da Papa Pio VI (Milano, 29 maggio 1725 – Balbiano, oggi Villa Arconati, Ossuccio 28 aprile 1796). Anch'egli fu un grande mecenate. Si tratta del Balbiano e del Balbianello; quest'ultima, in particolare, è affacciata sulla sponda occidentale del Lago di Como. La sua articolata storia è completata dal fascino del paesaggio per il buon gusto, arricchito, solo a tratti, da “giardini all'italiana” non troppo lontani nel tempo. I giardini di tale “magione gioiello” presentavano, infatti, particolari settecenteschi oltre a qualche sporadico elemento di “giardino all'italiana”.

La posizione felice, il parco in cui facevano bella mostra piante di rododendri, azalee dai vari colori, qua e là alberi di canfora, cipressi, candide magnolie, mentre arbusti di bosso e di lauro creavano una siepe lungo il prato perfettamente curato, oggi rende il turista desideroso di tornarvi per rivedere l'insieme di tante meraviglie. Il “giardino all'italiana”, il cui interesse durò a lungo, in questo caso non ne seguiva le tipicità, perché la piccola penisola rocciosa non fruiva di un ampio spazio per adattarlo, ma in compenso è stato arricchito e completato da sofisticati particolari sia nella parte esterna sia negli interni della sontuosa magione

suddivisa in ben sei piani. Il giardino curatissimo e ricco di fascino a vedersi, per esempio, era avvolto dal dolce profumo dei glicini; gli alberi erano dei platani sapientemente potati “a candelabro” e si alternavano a pregiate statue. Il parco e il giardino erano e sono tuttora molto singolari. Una “ghiacciaia”, all'esterno non visibile, completava l'insieme.

Il loggiato, che rende aggraziato l'ingresso della Villa Balbianello (datato fine settecento circa), è un vero gioiello costituito da una serie di tre archi adorni da vegetazione, completato da una splendida parte del giardino. A tale magione, dedicata agli “ozi”, come lo chiamavano gli antichi romani, vale a dire al riposo, alle conversazioni colte, alla musica, al *relax*, si accede o attraverso un ampio parco alberato a piedi oppure mediante una barca, partendo da Lenno, che ha l'attracco in un'ansa non grande del Lago di Como, con ingresso – dotato di un imponente cancello con stemma – dei passeggeri, che salgono una breve scala emergente dal lago (un tempo una raccolta insenatura rocciosa) per accedere a uno spiazzo, protetto da una balaustra in pietra, in cui alberi frondosi fanno ombra direttamente di fronte all'incantevole loggiato. Immerso in un'oasi di tanta magnificenza, Giuseppe Parini si sentì ispirato a scrivere nel 1790 l'Ode *La gratitudine*, con sottotitolo: *Per Angelo Durini cardinale*.

L'imponente Villa Balbiano, invece, era nata come dimora della nobile Famiglia Giovio. È un edificio spettacolare acquistato dal Cardinal Durini nel 1787 e, oltre all'ingresso aperto su un autentico “giardino all'italiana” lineare ma anch'esso di insuperabile raffinatezza, con siepi ben potate lungo l'accesso all'edificio, arricchito da piante e da splendide statue, aveva gli spazi interni affrescati, con saloni adatti a ricevimenti ufficiali, a feste e riunioni pubbliche.

Vernon Lee, pseudonimo di Violet Paget (Boulogne sur Mer, 1856 – San Gervasio Firenze, 1935) era scrittrice ed era divenuta grande amica di Edith Wharton durante uno dei pellegrinaggi in Italia di quest'ultima. Entrambe, infatti, condivisero gli studi e i viaggi attraverso la penisola, riguardo i quali Vernon Lee aveva espresso le sue riflessioni in alcuni saggi sulla cultura, l'arte, il paesaggio nel diciottesimo secolo: uno dei più noti fu *Studies of the Eighteenth Century in Italy*; questa divenne una delle opere della scrittrice che attrassero particolarmente la Wharton. Ella volle, insieme al marito Edward, condividere un viaggio in Italia, insieme a Paul Bourget, che aveva pubblicato *Sensations d'Italie*, cui partecipò anche la moglie Minnie. Ogni anno Edith ed Edward avevano organizzato dei soggiorni in Italia per conoscere il Bel Paese in tutte le sue sfumature. Mentre nei viaggi precedenti avevano visitato i luoghi più vari, San Leo, Rimini, San Marino e altre località, durante l'attuale *tour* vennero a conoscere il Nord Italia nella

parte montuosa: le Prealpi con escursioni sulle incantevoli Alpi Bergamasche, per esempio. Il percorso catturò tanto la loro attenzione per il fascino della natura che Edith pubblicò *Italian Backgrounds*, tanto l'animo era rimasto incantato dall'imponente singolarità dell'insieme.

Anche *Italian Villas and their Gardens* (tradotto in seguito in lingua italiana) ha una sua storia. Il libro interessante e particolare nacque dalla mente prolifica dell'Autrice dopo essersi impegnata negli arredi di un'antica casa di legno ereditata a Newport, davanti all'Oceano, posta su delle rupi, con alcune finestre rivolte verso l'Irlanda. I coniugi avevano chiesto la collaborazione di un architetto di Boston, Ogden Codman per riadattarla alle loro esigenze. In seguito a tale singolare esperienza sgorgò dalla mente dei due collaboratori, Edith e Ogden, *The Decoration of Houses*, in cui si trattava, con sobrietà, di normali abitazioni ma non di ville, castelli, palazzi grandiosi e parchi. La pubblicazione ebbe un gran successo, divenendo un classico per gli arredi delle case. Perché allora non occuparsi di Ville prestigiose, di parchi e giardini nell'Italia del Rinascimento e dei secoli XVII e XVIII? Quali luoghi potevano essere adatti per fare questo percorso e studiarne il passato se non l'immensa, gloriosa, fantastica Roma e l'artistica Firenze, per esempio? Correva l'anno 1903.

Prima di tornare a viaggiare in Italia, da parte della coppia vi fu un altro cambiamento.

Vendemmo la nostra casa di Newport e ne costruimmo una vicino a Lenox, sulle colline occidentali del Massachusetts, e finalmente fuggii dalle attrattive meschine di una località balneare per la campagna vera e propria. Se avessi potuto fare prima questo cambiamento, credo che non mi sarebbe mai importato dei piaceri letterari di Parigi o di Londra; perché la vita in campagna è l'unico modo di vivere che mi abbia sempre offerto una totale soddisfazione, e fino ad allora non mi era mai stato possibile di goderne, neppure per poche settimane. Adesso dovevo conoscere la gioia di sei o sette mesi all'anno tra campi e boschi di mia proprietà, e l'estasi infantile di quella prima gita in primavera a Mamaroneck spazzò via ogni irrequietezza nella profonda gioia della comunione con la terra. Su un pendio che dominava le acque scure e le sponde fittamente boschive del Laurel Lake, costruimmo una casa spaziosa e solenne, alla quale demmo il nome della casa del mio bisnonno, "The Mount". C'era un grande orto con un pergolato d'uva, una piccola fattoria, e un giardino che si stendeva al di sotto del terrazzo prospiciente il lago. Là vissi più di dieci anni, contenta di occuparmi del giardino e di scrivere, e senza dubbio vi sarei rimasta fino alla fine dei miei giorni se un grave

cambiamento nella salute di mio marito non avesse fatto diventare la proprietà un fardello troppo pesante. Ma nel frattempo la vita al Mount mi offrì la gioia delle occupazioni e dei piaceri della campagna, di lunghe, felici passeggiate a cavallo e in carrozza lungo i sentieri dei boschi di quella splendida regione, della compagnia di pochi, cari amici, e soprattutto la liberò da obblighi meschini, indispensabile se volevo continuare a scrivere.⁵

Analoghe sensazioni, sebbene in epoche differenti, nel passato provarono i personaggi che per primi pensarono a magioni “fuori porta” per rilassarsi dalle preoccupazioni assillanti – e talvolta tenebrose – dell’ufficialità degli impegni quotidiani. Certo, nel caso della Wharton, la terra, l’idea di giardino, di sicuro meno originale e raffinato di quelli italiani, e i pensieri erano certamente ben lontani nel tempo rispetto a quelli quattrocenteschi di altri secoli precedenti. L’intenzione, però, era simile.

La scrittrice americana era appassionata di giardinaggio e di vita all’aria aperta, di orti e di fiori: ma non era lo stesso genere di giardini rinascimentali e in seguito settecenteschi e ottocenteschi che ebbe occasione di ammirare peregrinando per le vie secondarie d’Italia palmo a palmo – quando ancora si viaggiava in carrozza – in compagnia dell’esperta Vernon Lee, incontrata per la prima volta a Palmerino; l’esperta di dimore e giardini italiani abitava in una villa “lunga e bassa sulla collina di San Domenico”. Edith venne introdotta presso di lei tramite una lettera di Paul Bourget. Iniziò così l’avventura delle due passionarie di Storia dell’Arte e di Architettura. Vernon Lee era la donna per la quale la Wharton aveva più stima insieme a Matilde Serao e alla poetessa francese, contessa Noailles. Vernon Lee fu una solerte collaboratrice, conoscendo molto bene la campagna toscana oltre ad avere contatti con una miriade di persone che aprirono loro le porte per visitarne le rispettive proprietà.

I “giardini all’italiana” furono assai imitati in Europa soprattutto da Inglesi e Angloamericani, sebbene il risultato non fosse lo stesso. Non era sufficiente sistemare una panchina di marmo o una statua qui e una là dentro uno spazio erboso per ottenere lo stesso effetto: mancava all’insieme l’intenzione e l’uso che avrebbe voluto farne il suo proprietario, l’*animus* con il quale la terra o la collinetta adibita a giardino li contraddistingueva, ricreando un ambiente affascinante e ambito dai visitatori. «Non devono essere copiati alla lettera, ma nello spirito».⁶

Fa parte delle innumerevoli magioni medicee, per esempio, “La Magia”, il cui nome inconsueto deriva probabilmente dal *maia*, femminile di *maius* che significa maggiore, fra le molteplici ville situate nel pistoiese. La Villa La Magia è stata inserita come Patrimonio dell’Umanità dall’Unesco.

L'edificio lascia stupefatti per l'armonia dell'architettura e degli interni, sebbene mutati attraverso i secoli e le Famiglie. Tale sontuosa abitazione ancora oggi affascina il visitatore, il quale ne ammira la struttura, il cui progetto di trasformazione fu affidato all'architetto granducale Bernardo Buontalenti, comprese le grandi e piccole sale da intrattenimento, gli interni affrescati egregiamente, il grande scalone costruito in epoca posteriore.

Francesco I (Firenze 1541 – Poggio a Caiano 1587) – figlio di Cosimo I e di Eleonora di Toledo, appassionata di lettere e arti, predisposizione che tramandò al figlio, interessato perfino alla gemmologia, oltre a essere dotato di un forte senso artistico nonché di creatività – decise l'acquisto di Villa La M^agia il 26 novembre 1583. Aveva già investito nel 1568 forze e denaro sulla Villa di Pratolino. Questa era stata costruita su un terreno scelto da lui stesso. Era una dimora con un giardino spettacolare per giochi e scherzi d'acqua, per fontane e grotte adorne di pietre pregiate, per l'uso di macchinari che muovevano l'energia idrica nell'ambito di un sito indimenticabile. «I suoi congegni, le sue fontane e i suoi giochi d'acqua furono imitati nei giardini di Helbrunn presso Salisburgo, dell'Hortus Palatinus di Heidelberg e di Saint Germain en Laye presso Parigi».⁷

Il patrimonio delle Ville Medicee andò incrementandosi, rimanendo sulla linea del piano paterno, quello di Cosimo, che pensava a un'espansione sul territorio di proprietà private, per imporre il dominio dei Medici sulla bella località di Montalbano. L'acquisizione de La Magia fu considerevole.

Tali dimore, divenute così importanti, hanno avuto inizio come case-torri circondate da muri di difesa, con terreno intorno, poi ampliate per renderle eleganti ville con un esteso spazio esterno coperto di verde e, possibilmente, dotate di mura che le proteggessero dai nemici: come si è visto. Così era accaduto ai Panciatichi, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, causa soprattutto dell'assenza dei documenti d'inizio del loro percorso storico: costituivano una famiglia che aveva acquisito proprietà, terreni e beni immobili (pare già dall'XI secolo), sempre in evidente contrasto con i Cancellieri. Solo in un periodo fra 1427 e il 1465 la casa-torre venne ampliata e completata con un vero e proprio edificio, in cui il nucleo familiare andò a vivere stabilmente.

«L'ipotesi che la villa, nel suo impianto generale, sia stata edificata intorno alla metà del Quattrocento, è in qualche modo avvalorata anche dal fatto che la famiglia dei Panciatichi godette a Pistoia di una condizione di privilegio e favore durante tutto il periodo del regime mediceo (1402-1494). Dichiarati filo-fiorentini già dai primi decenni del Trecento, i Panciatichi erano andati via via acquisendo una sempre maggiore importanza, tanto che un ramo della famiglia, stabilitosi a Firenze, si era anch'esso arricchito

enormemente. Pure Gualtieri, a cui era stato affidato nell'atto notarile del 1465 il «*castrum*» della Magia, si era sempre interessato alle questioni politiche fiorentine, ma certamente non compì una scelta felice quando decise di allearsi con Luca Pitti nella congiura contro Piero di Cosimo. Scoperto il complotto, Gualtieri riuscì a fuggire a Lucca (1466) e qui, privato di ogni incarico pubblico, rimase fino alla morte. Il figlio di Gualtieri, Andrea, (1438-1523), aveva 28 anni quando il padre lasciò per sempre Pistoia. Egli non seguì l'esempio del genitore e subito si schierò dalla parte dei Medici; ed è significativo che, durante la pestilenza che colpì Firenze nel 1478, Lorenzo il Magnifico, con la moglie Clarice Orsini, i Figli Piero e Giovanni ed alcuni personaggi del seguito, fra cui Angelo Poliziano, fossero ospiti di Andrea Panciatichi, nel suo palazzo in città». ⁸

Questo un esempio per dimostrare quanto fossero importanti gli accordi fra le Famiglie e quanto fosse in grado di mutare le sorti del potere il fatto stesso che esse arrivassero a esercitarlo. I beni, i possedimenti, le abitazioni e le ville dotate di parchi e giardini seguivano le sorti degli avvicendamenti dei potenti, determinando la mutevolezza del loro uso con relative trasformazioni architettoniche esteticamente valide. Arte, Cultura, Architettura erano in continuo divenire, implicate nella Storia, del pari ai personaggi, nelle vicende del Quattro-Cinquecento; «acque» che si presentavano parecchio agitate in preda alle Fazioni e agli agguati. Periodo fertile per gli Artisti, assai complesso nei movimenti storico-politici e nella volontà di sopraffazione.

Per il «Bel Paese» fu una grande soddisfazione ricevere la visita dell'Imperatore Carlo V, che raggiunse Firenze venendo da Napoli. Una volta sul suolo italiano, fece intendere esplicitamente di essere vicino alla politica dei Medici, tanto che per Carlo V furono organizzate feste grandiose in suo onore; infatti proprio nel giugno 1536 la giovanissima – a dir poco – figlia naturale Margherita d'Asburgo si unì in matrimonio con il duca Alessandro I de' Medici secondo gli accordi presi nel «Trattato di Barcellona» del 1529 fra l'Imperatore e Papa Clemente VII Medici. Ella, non fu sposa felice.

Carlo V, in quell'occasione, pare sia stato condotto verso maggio alla M^agia, di cui ammirò l'eleganza; «accompagnato dall'Ill.mo Signore Duca (...) e da altri Principi e Signori Fiamminghi, Spagnuoli e Italiani». Si trova scritto nella *Memoria* stesa a mano dallo stesso Gualtieri. ⁹

Si diedero alla caccia; catturarono lepri, fagiani, cervi, caprioli, porci, lupi e starne; «la quale finita, Sua Cesarea Maestà venne a riposare, e rinfrescare sé e tutta sua corte nella M^agia, dove scavalcò ...».

«Il pozzo dal quale fu attinta l'acqua offerta all' Imperatore si trovava sotto la loggia, e precisamente sotto quella del lato sud. La sua ubicazione ci

viene fornita dalla planimetria del piano terreno della villa, rilevata da un ignoto autore e databile tra il 1617 e il 1622» [...].

«In memoria dell'avvenimento si conserva tutt'oggi la secchia di rame dalla quale avrebbe bevuto Carlo V». A dimostrazione dell'evento, nella villa La Màgia è stato indicativo un *Inventario*, che si trova nella Villa stessa dove si illustrano i beni della dimora, oramai abitata dagli Attavanti.¹⁰

La Magia, dunque, resa più complessa e ben distante dalla casa-torre iniziale, fu ampliata, dotata di uno spettacolare cortile centrale cui si accedeva attraverso un portone bugnato in pietra serena: venne a far parte del sistema delle Ville Medicee sul Montalbano (situato tra Firenze, Prato e Pistoia), un territorio della Toscana che godeva e gode il clima salubre delle colline dolci, lavorate a vigneti, degli oliveti che producevano un olio intenso e saporito oppure avevano la coltivazione di piante ornamentali; era un territorio punteggiato da borghi oltre a delle abitazioni che facevano capolino fra la vegetazione. A Quarrata, ad esempio, si rimane stupefatti di fronte a Villa La Magia, che Francesco I dei Medici di Cosimo acquistò dai Panciatichi nel 1583 all'incanto, volendone fare una dimora fuori le mura.

«Il 26 novembre 1583 Francesco I dei Medici acquistò Villa La Magia all'incanto, tramite il suo segretario Pietro Conti, dai deputati dei creditori di Niccolò Panciatichi e Lorenzo Cionacci. Nel contratto rogato dal notaio fiorentino Ser Cosimo Cappelli il 22 gennaio del 1584 la proprietà risultava composta da “una fornace da calcina con la fornacina dell'embrici”, due mulini, sei poderi e alcuni appezzamenti di terra variamente coltivati».¹¹

“In Appendice 9 – 1584 – gennaio 22 – protocollo datato 1583 – 1584, atto n. 126, cc. 106 – 106 v. [...] Benedetto del fu Bonaccorso Uguccione Lippi, nobile cittadino fiorentino, avendo versato ai Signori Deputati dei Creditori di Lorenzo Cionacci, Niccolò Panciatichi e soci, nel corso della vendita all'incanto tenutasi il 26 novembre precedente, la somma di fiorini 6.501 per l'aggiudicazione di certi immobili appartenuti a detti soci, in data odierna «(...) nominavit et nominat in emptorem dictorum bonorum Serenissimum Magnum Ducem Etrurie Franciscum Medices eius dominum unicum (...) et in eis se ipsum nullum ius habere (...)».¹²

*In prima la Magia con il suo podere all'incontro di oltre quaranta in circa*¹³ «lavoratia et in parte vignata, cioè le redole, et parte olivata et fruttata et con pasture; item, una presa di terra boscata et querciata et stipata, in parte pastura, di coltre sessanta in circa, vicino alla detta Màgia, confinata dalla via maestra e dal rio; item, una fornace da calcina con la fornacina dell'embrici, posta sotto la detta Magia, confinata dalla via Maestra et dal detto podere e dal podere della Màgia et da Andrea di Bastiano Lenzi (...)».¹⁴

«La somma corrisposta, pari a 6.101 fiorini, viene depositata presso il Monte di Pietà di Firenze, a disposizione dei creditori di Lorenzo Cionacci, Niccolò Panciatichi e soci; una parte, pari a 1.550 fiorini, dovrà tuttavia ritenersi vincolata quale restituzione di dote di Donna Marietta, moglie del detto Niccolò Panciatichi».¹⁵

Il grande parco de La Magia, riprodotto da Giusto Utens in un'ulteriore lunetta, richiama il gusto dell'epoca, sebbene alcune modifiche, abbastanza numerose, siano state apportate da altri abitatori che seguirono i Medici, come gli Attavanti, dei quali uno dei discendenti sposò una ragazza appartenente alla Famiglia dei Medici, in seguito alla vendita dell'edificio a due piani divenuto un vero palazzo. Come accadeva allora, le famiglie eminenti erano in contatto fra loro e, contemporaneamente, spesso si imparentavano.

Ferdinando II, dopo la morte del fratello, vendette La Magia a Pandolfo di Ottavio Attavanti, membro di una nobile Casata di Castelfiorentino; il nuovo proprietario di Villa Magia, nel 1641 a circa trentanove anni, si era unito in matrimonio con Eleonora di Amerigo Marzi Medici, la quale ebbe in dote ben cinquemila scudi. La coppia ebbe cinque figli. Egli si dovette spostare a Livorno per assolvere meglio agli incarichi provenienti dal Granduca, essendo stato nominato per l'importante e appetibile carica di Provveditore della Dogana di Livorno.¹⁶ Fu Pandolfo che attuò i cambiamenti necessari alla dimora per renderla più grandiosa: fece costruire un imponente scalone di marmo che unisse i due piani dell'elegante abitazione, ricca di affreschi, di dipinti pregevoli ai quali ne aggiunse altri. Salendo lo scalone di marmo, si nota il cambiamento di gusti e di abitudini.

Guardando schizzi e disegni della suddetta abitazione al tempo dei Medici, compresa la lunetta di Giusto Utens, si vede un grande palazzo a due piani, con numerose stanze e finestre in proporzione, un largo spazio attorno perché gli ospiti vi si potessero piacevolmente intrattenere; la terra suddivisa in settori molto regolari e precisi dei quali una parte adorna di vasi di piante; un'altra era adibita a orto, parecchi erano gli alberi fuori dalla staccionata, e dentro una recinzione con altre piante sotto le cui fronde un paio di lavoratori riposavano protetti dalle frasche con il capo coperto da cappelli di campagna. Ulteriore esempio di "giardino all'italiana". Un grande cancello segnalava l'ingresso alla Dimora mediante un sentiero praticabile con agio. Non si può dimenticare il mitico pozzo al quale si abbeverò l'Imperatore Carlo V e tutto ciò che era stato stabilito nel contratto di acquisto di Francesco I, il quale amava sostare alla Magia.

Dopo la morte della consorte legittima, Francesco regolarizzò il suo lungo legame con Bianca Cappello, che pare fosse stata, all'epoca della loro relazione, responsabile dell'uccisione del proprio marito, Pietro Bonaventuri,

gentiluomo di Casa Salviati; da lui ebbe la figlia Virginia mentre Antonio era il figlio naturale di Francesco I°, che riconobbe dopo il matrimonio.

La seconda moglie, la veneziana Bianca Cappello – che il fratello Cardinal Ferdinando di Cosimo Medici non vedeva di buon occhio, dopo la morte di Giovanna d'Asburgo nel 1578, incinta dell'ottavo figlio – avrebbe preferito fermarsi di più a Pratolino dove entrambi si sentivano più tranquilli. Infatti ella prediligeva una vita familiare e coniugale serena rispetto agli impegni sociali e pubblici. La coppia era unita da un sentimento profondo dal momento in cui si erano conosciuti e intrecciato una relazione già dal 1564, prima della Reggenza e non ancora avvenute con grande fasto le nozze di Francesco con Giovanna, figlia di Ferdinando I Imperatore e sorella dell'Imperatore Massimiliano II, sponsali ambiti dal padre Cosimo, che non apprezzava la relazione di suo figlio e la sua vita superficiale.

Il titolo di «granduchessa», conferitole dopo le nozze, non mutò il temperamento della veneziana, sempre riservata e prodiga di buoni consigli. Francesco I°, dopo aver ricevuto il Toson d'Oro nel 1585, nell'ottobre del 1587 morì a Poggio a Caiano verso le 4 di mattina, dopo una battuta di caccia svoltasi non molti giorni prima. Poche ore dopo, alle ore 15,00 dello stesso giorno, l'amata moglie Bianca lo seguì, unendosi a lui per sempre. Pare che i coniugi fossero mancati entrambi per malaria. Qualcuno sospettò un avvelenamento, che non si rivelò certo.

Non solo la Toscana diede moltissime dimore e luoghi da visitare con interesse. Il Lazio offre straordinari parchi e giardini legati a palazzi principeschi; soprattutto a Roma, impossibile non menzionare Palazzo Borghese, e dintorni.

Ma vi è una località particolare a Cisterna Latina, legata alla Famiglia Caetani, della quale è doveroso accennare, perché in parte misteriosa e poco conosciuta, nonostante le visite guidate aperte al pubblico: il “Giardino di Ninfa”, definito dal «New York Times» uno dei giardini più belli del mondo per la sua unicità, per il rigoglio e l'attrattiva delle piante, in parte ancora legate all'antico, in parte introdotte dalla Principessa di Bassiano e Duchessa di Sermoneta Caetani, nata Marguerite Gilbert Chapin nel Connecticut (USA) nel 1880, coniugata con Roffredo Caetani di Bassiano, musicista e compositore di talento.

Ella, appena mancatale la dolcissima madre quando era ancora bambina, e il padre quando era giovane, appena ricevuta l'eredità, volle trasferirsi in Europa. Persona dal fascino straordinario, in circoli culturali incontrò Roffredo che comprese di aver trovato la donna che avrebbe desiderato sposare. Proprio a Roma, dove la coppia andò ad abitare nel palazzo di

Famiglia, le fece vedere Ninfa: ella rimase strabiliata per la sorpresa da tanta disordinata e semiselvaggia magnificenza.

Entrambi amavano molto quel luogo fuori dal tempo. Ninfa ha una lunga storia, ma chi ha la possibilità di visitarla ne rimane completamente affascinato non solo per le dimensioni e la varietà delle piante fiorite e degli alberi ma anche per le origini assai antiche, che si “leggono”, come in un libro aperto, sulle mura dirute dei monumenti rimasti dopo tante battaglie e guerre. «Era stato Sisto V (al secolo Felice Peretto da Montalto) a ricompensare Onorato Caetani IV, Capitano Generale della Fanteria Papale nella Battaglia di Lepanto (1571), nominandolo Duca di Sermoneta e aggiungendo il Marchesato di Cisterna ai titoli di famiglia».¹⁷ Attualmente appartiene alla Repubblica Italiana. Molto discretamente il Borgo di Ninfa continua a vivere, oggi un luogo d’incontri, per secoli motivo di scontri e di battaglie. Di certo significativa come Pompei, se non di più, lasciò senza fiato la facoltosa americana nel momento in cui ne vide il parco – «borgo acquistato da Pietro Caetani nel 1297 per 200.000 fiorini oro» – i suoi ruderi, avvolti dai rampicanti, rimasti dopo un florido passato, il giardino enorme con roseti e vegetazione di ogni tipo, specchi d’acqua paludosi, laghetti garbati, un castello dalle torri merlate a coda di rondine, i tratti di mura un tempo possenti ... desiderò, quindi, ripristinare almeno il grande giardino-parco. E così fece.

Il nome Ninfa ci fa ripercorrere i secoli precedenti per arrivare all’epoca romana: ricorda, infatti, le Ninfe amate dai poeti e dalla mitologia o il nome di un tempio dedicato alle Ninfe. Per chi l’ha vista, l’impatto è notevole per la memoria storica, per i ponti rimasti quasi intatti, dei quali uno è stato denominato il “ponte dei Macelli” non si sa se per qualche scontro durante il quale si versarono fiumi di sangue o se dovesse essere una via di transito per la triste sorte degli animali. Eppure secoli addietro era un luogo importante, economicamente solido: «Nel XIV secolo Ninfa dovette attraversare un periodo particolarmente florido: vi erano molte case, si suppone circa 150, dotate di solai e granai, doveva essere attrezzata di due ospedali, di un municipio, le chiese erano svariate dentro e fuori la cinta muraria lunga circa 1.400 metri. Era intervallata da torri. Vicino a Ninfa, probabilmente dovevano essere stati costruiti due monasteri. Oggi ancora quel che resta, è nel territorio del comune di Cisterna di Latina, confinante con Norma e Sermoneta».

Marguerite era stata direttrice e fondatrice di una rivista elitaria in Francia, «Commerce», condotta con successo. In età più matura decise di fondare e dirigere una rivista letteraria, “Botteghe Oscure”, in Italia, mediante la quale dare spazio a nuovi talenti e valorizzarli. Riceveva manoscritti a profusione ogni giorno. Lo stesso Giorgio Bassani, lo scrittore, collaborava con entusiasmo insieme alla carismatica Principessa Caetani per la rivista da lei stessa fondata; nello stesso tempo, amando

Ninfa, trovò l'ispirazione per scrivere il libro *Il giardino dei Finzi Contini*, appartato in una piccola grotta all'interno del magnifico e rigoglioso parco così intriso di memorie. Sembrava di vivere una favola. Uno dei dolori più grandi di Marguerite fu la scomparsa del figlio Camillo nel 1940, durante la guerra.

Lelia Calixta Caetani, la figlia di Roffredo e Marguerite, li aiutò molto in quest'impresa tanto che quel giardino, ricco di strade, rose e alberi, lasciato selvaggio, sebbene salvaguardato, mantiene il fascino dell'unicità. Purtroppo l'avventura terrena della Principessa Marguerite Caetani si concluse a Ninfa, il 17 dicembre 1963. Attualmente il sito è gestito dalla Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta.

NOTE

¹ C. Cloulas, traduzione di C. Scarton, *Lorenzo il Magnifico*, Salerno Editrice, Roma 1986; Librairie Arthème Fayard, Paris 1982, p. 160.

² *ibidem*, pp. 9, 10.

³ *ibidem*, p. 10.

⁴ H. Acton, prefazione in E. Wharton con traduzione di Matilde Dandolo, *Ville italiane e loro giardini*, Passigli Editori, Firenze 1998, p. 2.

⁵ E. Wharton, traduzione di M. Buitoni Duca, *Uno sguardo indietro*, Elliot, Roma 2016, p. 104.

⁶ E. Warthon, traduzione di M. Buitoni Duca, *Uno sguardo indietro*, Elliot, Roma 2016, pp. 90, 110, 111.

⁷ S. F. *Giardino mediceo di Pratolino*, in <https://villegiardinimedicei.it/giardino-mediceo-di-pratolino>.

⁸ C. Barni, introduzione di A. Paolucci, *Villa La Magia. Una dimora signorile nel contado pistoiese (sec. XIV - XIX)*, fotografie di A. Amendola, Casa Editrice Edam, Firenze 1999, pp. 34, 35.

⁹ C. Barni, introduzione di A. Paolucci, *Villa La Magia. Una dimora signorile nel contado pistoiese (sec. XIV - XIX)*, fotografie di A. Amendola, Casa Editrice Edam, Firenze 1999, pp. 35, 36.

¹⁰ C. Barni, *ibidem*, Casa Editrice Edam, Firenze 1999, pp. 35, 36.

¹¹ C. Barni, *op.cit.*, p. 43.

¹² Appendice ivi, in *Appendice Documentaria, op. cit.*, par. 9. 1584 gennaio 22. - Par. 10. 1584 gennaio 22 - Ivi atto n. 127, cc.106 v. 113, p. 209.

¹³ Appendice "Il corsivo è mio", nota 16 dell'Autrice, prat. 10. 1584 - 22 gennaio in atto n. 127, p. 209.

¹⁴ Appendice ivi, p. 209.

¹⁵ Appendice ivi, p. 209.

¹⁶ C. Barni, *op. cit.*, p. 62.

¹⁷ L. Dennet, traduzione di L. Salvagni, *La principessa americana*, Allemandi, Torino 2020, p. 80.

BIBLIOGRAFIA

H. Acton, prefazione in E. Wharton con traduzione di Matilde Dandolo, *Ville italiane e loro giardini*, Passigli Editori, Firenze 1998.

Barni C., introduzione di A. Paolucci, fotografie di A. Amendola, *Villa La Magia. Una dimora signorile nel contado pistoiese (sec. XIV - XIX)*, Casa Editrice Edam, Firenze 1999.

Bertollo A., *Un amore inglese a Portofino. I Brown*, La Tigulliana, Edizioni Delpino M., Santa Margherita Ligure 1994.

Boldrini A., *Una terra, due famiglie, mille anni di storia (secc. XI-XX). Tagliolo Monferrato e i marchesi Pinelli-Gentile*, Parte I 2008 - Parte II 2009, Tagliolo Monferrato.

Cloulas I., traduzione di Scarton C., *Lorenzo il Magnifico*, Salerno, Roma 1986, Librairie Arthème Fayard, Paris 1982.

Dennet L., traduzione di L. Salvagni, *La principessa americana*, Allemandi, Torino 2020.

Gotta S., *Breve storia di Portofino*, Mursia, Milano 2012.

Guaita O., prefazione di Zangheri L., *Le ville della Toscana*, Newton & Compton, Roma 1997.

James H., introduzione di Cordelli F., prefazione di Brillì A., traduzione di Salone C., *Ore italiane*, Garzanti, Milano 2006.

Malato E., diretto da, *Storia della Letteratura Italiana. Vol. I° Dante*, Salerno, Milano, Edizione speciale per il «Corriere della Sera», Milano 2015.

Malato E., diretto da, *Storia della Letteratura Italiana. Vol. V. Il Quattrocento. Rinascimento e Umanesimo*, Salerno per il «Corriere della Sera», Milano 2016.

Summer L., Collana n. 18 di Storia, Arti Figurative e Architettura diretta da Battioni G., *Torchiara. Guida Storico-artistica*, Battei L., Parma 1982.

Wharton E., Codman Jr. O., traduzione Paci A.M., *La decorazione della casa*, originariamente pubblicato nel 1897, Charles Scribner's Sons, USA.

Wharton E., traduzione di Maria Buitoni Duca, *Uno sguardo indietro*, Elliot, Roma 2016.

Wharton E., prefazione di Acton H., traduzione di Dandolo M. e Uzielli G., revisione di Merlini L., *Ville Italiane e loro giardini*, Passigli, Firenze 1998, terza edizione.